E' durata dodici ore la rivolta di dieci « nappisti » nel carcere di Poggioreale a Napoli

ASSERRAGLIATI COL CUSTODE CHE HA SCOPERTO IL TENTATIVO D'EVASIONE

I detenuti si sono arresi e hanno rimesso in libertà l'ostaggio dopo lunghe e estenuanti trattative - Soddisfatte alcune richieste - Il riassunto di un loro messaggio è stato trasmesso da radio e TV - Trasferiti in altre carceri - A colloquio con i rivoltosi prima della conclusione della vicenda

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5

Un agente di custodia è stato preso in ostaggio stamattina alle 8,30, nel carcere di Poggioreale, da dieci detenuti aderenti al NAP (i cosiddetti «nuclei armati proletari»), subito dopo la scoperta di un tentativo di evasione. L'ostaggio è rimasto nelle mani dei «nappisti» all'interno del padiglione transito, per oltre dodici ore: lo hanno liberato alle 21,15 dopo che radio e televisione avevano trasmesso il riassunto di un loro messaggio, così come avevano chiesto ai magistrati che seguono l'istruttoria su tutta la vicenda dei NAP.

L'agente di custodia Antonio Laurenza, di 38 anni, quando è stato rilasciato è apparso in ottime condizioni ed ha detto di essere stato trattato bene.

La rivolta dei dieci «nappisti» era iniziata subito dopo l'apertura delle celle per l'ora d'aria: l'agente entrato nel padiglione per il consueto controllo, è stato bloccato e tenuto prigioniero dai rivoltosi che si sono barricati all'interno del braccio. Hanno chiesto di parlare coi giudici che si sono recati nel carcere: le trattative sono andate avanti fino alle 14 quando hanno chiesto di spiegare ad un giornalista i motivi della rivolta o — come essi la definiscono — l'«occupazione militare del padiglione». Il sostituto procuratore Luciano Di Pietro e il giudice istruttore Di Persia, hanno chiesto al cronista dell'*Unità* di accompagnarli. Ho avuto perciò occasione di seguire da vicino l'incontro tra i magistrati e «nappisti». Portavoce per i reclusi in rivolta, Nicola Pellecchia. Mi è stato mostrato il comunicato con cui i detenuti pretendevano di spiegare i motivi della loro ribellione. Non ho potuto trascrivere il testo; comunque il senso è questo: spetta ad ogni «rivoluzionario» sottrarsi alle «rappresaglie» dello «stato borghese» tentando la fuga dal carcere dove i «proletari» sono sottoposti ad ogni tipo di maltrattamenti. Poi le solite parole d'ordine di «tutto il potere al popolo armato», e così via la firma: «Gruppo Anna Maria Mantini», (è il nome della giovane donna uccisa a Roma nei mesi scorsi da un brigadiere di polizia).

Il commando che ha partecipato alla azione — come ha detto lo stesso Pellecchia — è composto da altri nove nappisti: Enrico Galloni, Alberto Buonoconto, Eduardo De Quartez («è innocente» — grida uno quando viene fatto questo nome), Antonio e Pasquale De Laurentis, Fiorentino Conti, Claudio Carbone, Aldo Mauro e Giuseppe Sofia. A questi si è aggiunto un detenuto per reati comuni, Ladislao Brandi, giunto nei giorni scorsi dal carcere di Noto: «Sono finito in carcere per furterelli — raccontava avvicinandosi alla grata — all'età di 18 anni. Ora ne ho 41 e sono uscito una sola volta perché sono evaso. Chi entra in carcere non ne esce se non scappa». Poi racconta la sua drammatica esperienza vissuta recentemente a Noto: «Nel carcere siciliano, dove sono stato fino a una settimana fa, i proletari li pestavano continuamente; ci hanno tenuto anche in quattro o cinque in una sola cella di punizione. Questo è contro lo stesso regolamento dello stato borghese».

Il discorso ritorna sul tentativo di evasione operato questa mattina presto. I detenuti aderenti ai NAP — che sono insieme con altri 45 in attesa di trasferimento in altri bracci od in altri penitenziari — hanno segato le sbarre di due finestre. Come ci dicono i dirigenti del carcere sono quelle di una camerata al primo piano e del gabinetto.

«Sapevate — chiedo — che anche se foste arrivati sul terrazzino delle docce e del cortile era poi impossibile proseguire la fuga»? La risposta me la dà uno del gruppo, che si è sistemato dietro la grata coperta da masserizie ed altro («E' Claudio Carbone», mi dice un funzionario di PS spiegando che è «l'ideologo del gruppo»). La voce dal fondo risponde secca alla mia domanda: «Questi erano affari nostri. Sapevamo benissimo come raggiungere la strada e riacquistare la libertà».

Un altro dei «nappisti» parla di «strage»: «Qui può succedere una strage». Nicola Pellecchia, con freddezza spiega: «Noi non vogliamo essere ritenuti responsabili di quello che può succedere qui dentro. Siamo pronti a tutto ed abbiamo i mezzi a disposizione»... Inutile insistere per sapere di più.

«Qui dentro — riprende Pellecchia — ci sono altri 45 detenuti: nessuno vuole uscire perché non hanno le garanzie..., che non si ripeta ciò che accade sempre, dopo un'azione di queste: pestaggi collettivi, come sono avvenuti e potrebbero avvenire ancora. Noi agli altri detenuti non abbiamo detto nulla: se vogliono sono liberi di uscire. Hanno deciso di restare con noi».

Alcune voci che si sentono dal grosso stanzone, dove si sono radunati buona parte dei detenuti, confermano la scelta.

Chiedono di vedere l'agente Antonio Laurenza, di 38 anni, sposato e padre di due figli che hanno sequestrato poco dopo le 8,30 di stamane, quando nel suo giro di ispezione si è accorto che la grata era stata segata e che era pronto un piano per l'evasione. L'agente di custodia si presenta, dice di essere stato trattato bene.

Le trattative sono andate avanti per un lunghissimo periodo di tempo: otto ore di telefonate tra la direzione napoletana, quella centrale dell'ente televisivo. Procura della Repubblica, ministero di grazia e Giustizia e così via sull'opportunità di trasmettere il messaggio dato ai magistrati.

Nel pomeriggio un abbozzo di accordo: la televisione e la radio avrebbero trasmesso soltanto un sunto del messaggio nel dare la notizia

«Dovete riattaccarci la corrente elettrica», ha chiesto Pellecchia, «perché se non seguiamo la trasmissione da qui non ci muoviamo». L'interruttore per riprendere la erogazione dell'energia elettrica è stato premuto poco prima delle 17, giusto in tempo per seguire l'edizione pomeridiana del telegiornale. I «nappisti» non si sono ritenuti soddisfatti della notizia.

Le trattative sono riprese: il giudice di sorveglianza, dottor Ignazio Cappelli, che aveva seguito tutta la vicenda fin dall'inizio, si è impegnato in prima persona per assicurare ampie garanzie a tutti i detenuti. Ci si è impegnati anche a prendere in esame la richiesta avanzata da alcuni «nappisti» di essere trasferiti in altro carcere, anche se, nonostante fossero stati arrestati in tempi e città diverse, avevano chiesto ed ottenuto due mesi addietro di essere chiusi in un'unica cella. «In attesa del processo — avevano detto — dobbiamo discutere insieme per poterci difendere meglio». In serata anche la richiesta di trasferimento è stata accolta: a coppie i «nappisti» sono stati trasferiti nelle carceri di Campobasso, Avellino, Benevento, Salerno e Frosinone.

Giuseppe Mariconda

NAPOLI — L'ingresso del padiglione dove si sono asserragliati i detenuti con un agente

La sentenza a Pescara

Aiò sfruttatore e alla madre di Sabrina 14 anni di carcere

Pene minori agli altri imputati — Alla lettura del verdetto, dopo tre ore e mezzo di camera di consiglio, il pubblico presente ha applaudito

Dal nostro corrispondente

PESCARA, 5.

Dopo tre ore e mezzo di camera di consiglio i giudici hanno espresso il verdetto per Rosaria Del Calzo, Luigi Chicci e gli altri personaggi implicati nel caso della bambina di 10 anni costretta dalla madre e dall'amante a prostituirsi. Le sentenze sono: 14 anni e 800 mila lire di multa a Rosaria Del Calzo (la madre della bimba), responsabile dei reati attribuitigli, cioè violenza carnale, sfruttamento della prostituzione pluriaggravato; 14 a Luigi Chicchi, l'amante, riconosciuto responsabile di sfruttamento pluriaggravato, rapina, violenza privata. Per tutti e due c'è l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per la Del Calzo la perdita della patria potestà. Gli unici assolti sono stati Gino D'Amico, Ranalli, Nicola Di Cesare.

A Pasquale Di Santo, il reo confesso dell'ultima ora (aveva confessato la sera del processo) sono stati comminati quattro anni. A Mario Cimini, Carmine Alonzo, Antonio Tini tre anni ciascuno. A Tommaso Giovannetti riconosciuto colpevole di violenza carnale quattro anni e otto mesi. A Luigi Pavone, invece, otto mesi che non sconterà usufruendo della sospensione della pena.

Sono condanne certo dure per una vicenda che ha assunto carattere nazionale e non sempre è stata trattata dalla stampa e dall'opinione pubblica nella maniera più giusta. Non si può certo parlare di giustizia in questi casi.

Non è mancata di fronte al tribunale la presenza delle femministe che con i loro cartelli ricordavano ai giudici la condizione di sfruttamento a cui è sottoposto il corpo della donna. E le condanne sono state seguite da un applauso del folto pubblico presente. Rosaria Del Calzo è stata dunque condannata, anche come madre e come donna. Rimane però il dubbio se questo processo abbia effettivamente significato qualcosa nello spezzare la catena di violenze subite giornalmente da persone culturalmente e socialmente più deboli, oppure abbia avuto il solo scopo di intervenire nelle coscenze, per tranquillizzarle.

Angela Borgione

Per il procuratore di Bolzano

E' legittimo chiedere la democratizzazione delle Forze armate

BOLZANO, 5.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Bolzano, Sinagra, ha chiesto al giudice istruttore di archiviare una quarantina di procedimenti che vedono coinvolti militari e civili denunciati per reati quali vilipendio delle forze armate, incitamento alla disobbedienza e altri, commessi nell'ambito di una attività volta alla democratizzazione dell'esercito e all'affermazione dei diritti dei giovani di leva.

L'esercizio del diritto di manifestare le proprie opinioni, ha scritto Sinagra, non è limitato dalla costituzione nemmeno per gli appartenenti alle forze armate, con l'unica esclusione dell'ideologia fascista.

Sinagra ha quindi ritenuto pienamente ammissibile ogni manifestazione tendente ad ottenere l'adeguamento della istituzione militare ai principi di democrazia sancit: dalla Costituzione.

MILANO

Banditesche irruzioni nella sede della radio di «CL» e a «Jaca Book»

Persone mascherate sono entrate nella sede di « Super Milano » e in quella della casa editrice: hanno rapinato e imbrattato i muri - La tesi della polizia

MILANO, 5

Una nuova, gravissima provocazione, in cui il banditismo «politico» si accoppia al puro atto delinquenziale, è stata compiuta a Milano questa sera, fra le 18,30 e le 19, contro i locali di due delle sedi occupate da organizzazioni legate a «Comunione e Liberazione».

Un «commando» di una decina di giovani che la polizia definisce «dell'ultrasinistra» con i visi mascherati, e tre dei quali erano armati di pistole, ha fatto irruzione verso le 18,30 nella sede della «Jaca Book», la casa editrice legata appunto a «Comunione e Liberazione» in via Aurelio Saffi, 19. Nei locali si trovavano una decisa di persone, fra cui alcuni diretti dipendenti della casa editrice, che sono stati costretti a starsene immobili.

Poi gli aggressori armati di bombolette spray hanno coperto i muri degli uffici di scritte con la frase «Jaca Book uguale Cia». Infine uno degli aggressori ha rapinato 45 mila lire che erano in un cassetto. Dopo di che il «commando» si è allontanato.

Pochi minuti dopo lo stesso gruppo con la stessa tecnica ha fatto irruzione in un'altra delle sedi di CL, nella vicina via Ariosto 16, nei cui locali è ospitata anche la redazione di una delle radio private recentemente nate a Milano, pure legata a CL, con la sigla «Super Milano». Anche qui, dopo avere immobilizzato le persone presenti (due giovani sono stati incatenati) è stata ripetuta la identica operazione di imbrattamento delle pareti. Qui non risulta che gli aggressori si siano impossessati di danaro. Sono in corso indagini della polizia.

Nuove provocatorie azioni in Toscana

Livorno: attentati contro due sedi della «Innocenti»

Gravissimi i danni - A Portoferraio fascisti tentano di incendiare la sezione del PCI - A Siracusa ordigni esplosivi contro una fabbrica

Dal nostro inviato

LIVORNO, 5

Due gravi attentati che testimoniano il pericoloso riemergere di un piano teso a creare in Toscana un clima di tensione, di sospetto e di paura, sono stati compiuti questa notte contro un salone-esposizione della «Innocenti» e la sede concessionaria della «General Motor Ford-Innocenti». Un altro attentato di chiara marca fascista era stato compiuto la notte precedente a Portoferraio contro la sezione del PCI: ignoti avevano versato una tanica di benzina sulla porta d'ingresso appiccandovi poi il fuoco. Il pronto intervento di alcuni consiglieri comunali che si trovavano riuniti ha evitato un disastro.

Stamani in tutti i luoghi di lavoro del capoluogo elbano si sono avute brevi astensioni, mentre il comitato antifascista ha fatto affiggere un manifesto di protesta contro i gravi episodi. La Federazione comunista ha emesso un comunicato.

A Livorno il primo ordigno è esploso alle 0,35 in via Cairoli in pieno centro cittadino. La bomba è stata collocata sul davanzale della finestra nel salone esposizioni della Innoventi e ha provocato la rottura di cristalli e vetri.

Cinque minuti dopo, nel viale Petrarca alla periferia della città un altro ordigno collocato alla saracinesca è stato fatto esplodere all'ingresso della concessionaria della «Ford Innocenti».

In serata l'attentato è stato rivendicato, con una telefonata ad un quotidiano locale, da un sedicente «movimento antimperialistico». E' questo il terzo attentato che si verifica a Livorno, dopo quello compiuto alla caserma dei carabinieri. In precedenza in Toscana si era avuto l'attentato alla sezione del PCI di Carrara, al comando carabinieri di Massa e infine contro il comando legione di Pisa.

Giorgio Sgherri

* * *

SIRACUSA, 5

Un attentato dinamitardo è stato compiuto oggi tra le 11,40 e le 11,55 nella zona industriale di Siracusa. Tre (o forse quattro) ordigni sono esplosi all'interno dell'azienda metalmeccanica «Sicilitubi». Uno di questi ha fatto saltare in aria parte del muro esterno dell'azienda e contemporaneamente una parte dell'ufficio. Nel locale si trovava il titolare dell'azienda Mario Berra, di 61 anni, nativo di Torino ma residente a Siracusa. Il Berra, ricoverato all'ospedale, è stato giudicato guaribile in 10 giorni. Un altro ordigno, di minore potenza, è esploso ai piedi del centro meccanografico.

Udito il primo scoppio gli impiegati e gli operai sono usciti di corsa dall'interno della azienda e qualche minuto più tardi, verso le 11,55, è esploso un terzo ordigno

Morto uno dei pastori bruciati nel Sassarese

SASSARI, 5

E' deceduto oggi al centro ustionati dell'ospedale «SS. Annunziata» di Sassari il pastore Quirico Marche, di 47 anni, trovato ieri gravemente ustionato assieme ad un altro pastore, Salvatore Ivani, di 47 anni, presso l'ovile dei fratelli Frodde nella campagna di Ossada. L'Ivani, pure ricoverato con ustioni di notevole entità, è stato, in serata, dichiarato in arresto e piantonato.

Secondo i carabinieri, in base alle cui indagini il sostituto procuratore di Sassari, Porqueddu, ha emesso il mandato di cattura, i due pastori sarebbero gli autori di una «vendetta» nei confronti del Frodde, nel cui ovile avrebbero sgozzato una cinquantina di pecore, tentando poi di distruggerle con il fuoco. Per un «infortunio» — sempre secondo i carabinieri — il contenitore del kerosene sarebbe esploso e le fiamme avrebbero avvolto i due pastori, provocando al March ustioni letali

Tutto il paese di Mezzojuso ai funerali di Giuseppe Muscarella

L'omaggio dei contadini al dirigente ucciso

Rabbia e dolore per il feroce assassinio mafioso - Unanime richiesta perché siano individuati e colpiti esecutori e mandanti - Ferma denuncia da parte del PCI e della Lega delle cooperative - Le indagini ancora senza esito

Dal nostro inviato

MEZZOJUSO (Palermo), 5

La gente sale fitta fitta su per la strada centrale del paese seguendo la bara, sotto un sole a picco. Facce chiuse di contadini, donne vestite di nero, ragazzi silenziosi e attenti. In testa due preti: uno cattolico e l'altro greco ortodosso, come si usa qui da sempre. Dieci, venti braccia, tengono alto il feretro. Così si è svolto oggi nel primo pomeriggio, il funerale di Giuseppe Muscarella, il dirigente della Alleanza coltivatori, assassinato a colpi di lupara mentre tornava a casa dalla campagna. Lo hanno ammazzato nel giorno del suo compleanno, 50 anni. Ora i carabinieri cercano gli assassini. C'era tutto il paese ai suoi funerali. Le donne, le parenti, le vicine, sono entrate in chiesa, gli uomini invece hanno aspettato fuori la fine della cerimonia. Poi il corteo funebre si è riformato e questa volta Pina Gattuso, madre dei 4 figli di Muscarella, si è messa a gridare. Prima un lamento sommesso poi un urlo sempre più alto.

Il sole, già cominciava a calare e i contadini di Mezzojuso hanno camminato ancora a lungo dietro la bara, chiudendosi nei mantelli. C'erano tutti, proprio come quel giorno del gennaio scorso, quando i dirigenti dell'Alleanza coltivatori, Giuseppe Muscarella in testa, erano riusciti a portare sulla piazza del paese, le mandrie per protestare e chiedere ai dirigenti della Regione che si facesse subito qualcosa per Mezzojuso se non si voleva che in paese rimanessero solo i vecchi. Ecco: non c'era paura oggi ai funerali, ma rabbia e dolore perché con il feroce assassinio di Muscarella, il movimento democratico del paese e della provincia, perde un punto di riferimento preciso, un dirigente generoso e tenace. Finito il corteo funebre, la gente non se n'è andata. E' rimasta ancora davanti alla casa di Muscarella per più di un'ora, in fila ordinata, per stringere anche soltanto per un attimo la mano alla vedova del dirigente contadino, ai figli, ai parenti.

C'erano il segretario della Federazione comunista di Palermo, Nino Mannino, i compagni della segreteria Spatafora e Carnevale, il sindaco socialista di Mezzojuso Vittorio Pennacchio, il vicesindaco, gli assessori, il compagno on. Domenico Bacchi, il compagno deputato regionale Pietro Ammavuta, il presidente provinciale dell'Alleanza contadini Domenico Carapezza, i rappresentanti della Lega della cooperative, della Coltivatori diretti e di altri organismi locali.

La Federazione palermitana del partito, in serata, ha emesso un comunicato sullo assassinio del dirigente contadino nel quale «esprime ai familiari dell'amico Muscarello, assassinato barbaramente, le più vive e fraterne condoglianze, rinnova all'Alleanza provinciale dei contadini, ancora una volta colpita nei suoi quadri dirigenti, la solidarietà dei comunisti palermitani. L'assassinio del noto dirigente contadino di Mezzojuso, avvenuto a pochi mesi di distanza dall'uccisione del compagno Calogero Morreale dirigente dell'Alleanza di Roccamena, testimonia di un clima di recrudescenza mafiosa che mira, peraltro vanamente, a scoraggiare la presa di coscienza manifestatasi in settori sempre più ampi del movimento contadino democratico, che ha dato nuovo impulso alla lotta per un nuovo ordine democratico nelle campagne e per spezzare le catene dell'oppressione parassitaria e mafiosa. La Federazione provinciale del PCI reclama con fermezza che sia fatta piena luce su questo grave delitto e che vengano assicurati «alla giustizia esecutori e eventuali mandanti». Anche la Lega regionale delle cooperative ha preso posizione denunciando il nuovo omicidio mafioso.

Sul fronte delle indagini, niente di nuovo. Anche stamane, nella caserma dei carabinieri, sono proseguiti interrogatori e deposizioni. E' stato confermato, dall'autopsia, che Giuseppe Muscarello è stato colpito alle spalle da due colpi di lupara, probabilmente fra le 17,30 e le 18,30. Gli assassini lo aspettavano al varco e, dopo aver fatto fuoco, hanno legato una corda al collo della sua giumenta, fissandola poi a una gamba dell'animale in modo da provocarne lo strangolamento. Quando a casa ci si è accorti che Giuseppe non tornava, la moglie e alcuni amici si sono avviati verso la campagna nella zona dove il dirigente contadino teneva l'allevamento di galline e porci. In località Ciulla lo hanno trovato straziato. Nella sua giacca, i carabinieri hanno recuperato una pistola. Segno che il sindacalista sapeva da tempo di «fare ombra» a qualcuno.

La colpa di Giuseppe Muscarella? L'aver capito che per i coltivatori, gli allevatori e la gente di Mezzojuso, era finito il tempo delle attese, bisognava mettersi tutti insieme, in cooperativa: comprare direttamente concimi e fertilizzanti, abbattere le antiche forme di parassitismo e di privilegio, acquistare i trattori e gli altri attrezzi per lavorare la terra, lottare per la determinazione dei canoni di affitto dicendo basta all'arbitrio dei singoli proprietari terrieri. Cose ovvie, giuste, sacrosante e per le quali Giuseppe Muscarella, che proveniva dalla Coltivatori diretti e che sicuramente aveva creduto per anni alle parole di Bonomi, aveva fatto scelte di campo precise. Per questo lo hanno ammazzato e per questo la moglie Pina e i figli Rosalia di 3 anni, Luigino di 5, Salvatore di 8 e Francesco di 12 anni, lo hanno perduto. Domani sera lo ricorderanno, nel corso di una manifestazione nella sala del Comune di Mezzojuso, i compagni di lotta e la gente del paese.

Wladimiro Settimelli

Sfilano i testimoni al processo per la Risiera di San Sabba

Solo 16 ebrei triestini si salvarono dai lager

La documentata denuncia del rappresentante dell'Unione delle Comunità Israelitiche — L'odissea di un partigiano prima e dopo il '45

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 5

L'odissea del partigiano Igor Dekleva, prima perseguitato dai nazifascisti e poi vessato dalle autorità della Repubblica italiana, è emersa in tutti i suoi sconcertanti aspetti, nel corso della odierna udienza al processo per i crimini alla Risiera di San Sabba, davanti alla Corte di assise di Trieste.

Dekleva, triestino di nazionalità slovena, ha deposto stamane come parte lesa. Nella Risiera fu infatti internata ed uccisa la madre Vera, colpevole di far parte di una famiglia di antifascisti. Il padre Stanislao venne fucilato, assieme ad altri 71 ostaggi, al poligono di tiro di Opicina, il fratello Cirillo cadde nella guerra di liberazione.

Igor Dekleva, espulso dalla Croazia dopo aver subito a Zagabria un processo da un tribunale ustascia, fu a Trieste un valoroso gappista. Sfuggì al rastrellamento di Gabrovizza, sul Carso triestino, ove furono bruciati vivi o sgozzati, per mano di nazisti e di fascisti, bambini, donne, vecchi. Il 24 aprile del '45, sorpreso in una casa dagli uomini del famigerato Ispettorato Speciale di PS si difese sparando e riuscì ad evitare la cattura. In quello scontro morì un poliziotto.

Dieci anni dopo, nel giugno '55, Dekleva venne arrestato per omicidio volontario aggravato! L'istruttoria riconobbe poi la legittimità del suo comportamento e nei suoi confronti venne applicata una amnistia. Ma non era finita. Laureatosi in medicina, l'ex gappista chiese la cittadinanza italiana per poter esercitare la professione: gli fu rifiutata.

A tutt'oggi ogni richiesta in tal senso è stata inutile. In data 10 luglio '70 il sottosegretario agli interni on. Mariani, così rispondeva allo onorevole Fortuna: «...finora non è stato possibile accogliere le ripetute istanze di naturalizzazione del signor Igor Dekleva, in quanto non risulta che l'interessato si sia assimilato all'ambiente nazionale».

Stamane l'avv. Canestrini ha chiesto che i documenti sulle traversie postbelliche del teste fossero assunti, agli atti. Il presidente, d'intesa con il PM, li ha rifiutati.

Altre parti civili sono sfilate stamane, con il loro dolorante carico di ricordi, al banco dei testimoni. Il dottor Mario Stock rappresenta l'Unione delle Comunità Israelitiche. Ha fornito dati impressionanti. Dei tremila ebrei viventi a Trieste nel '38, ne restavano all'8 settembre del '43 due mila. Di questi, 619 furono arrestati e deportati; dai lager ne tornarono 16.

Libero Marassi perse a San Sabba il fratello Giulio, arrestato sul vaporetto che collega Muggia a Trieste. Il suo nome fu rinvenuto inciso in una cella. Ettore Stoin, ha rievocato la figura del padre Dante, protagonista di azioni partigiane in Istria, arrestato a Trieste in seguito a una delazione. Riuscì a far uscire da San Sabba un nobile messaggio ai familiari, che si concludeva con le parole: «il nostro sacrificio sarà pagato». Aldo Zuccaria si è costituito per il fratello Ettore, arruolatosi nell'Ispettorato Speciale di PS per attingere notizie da trasmettere ai partigiani. Scoperto, finì nel forno crematorio della Risiera. Wilma Tambarin ha descritto il calvario del padre Augusto, partigiano. Infine, Carmela Veluscek ha testimoniato sulla fine del fratello Antonio, figura eminente della Resistenza slovena.

Nel pomeriggio di ieri la Corte aveva ascoltato gli storici triestini Galliano Fogar e Mario Pacor. La deposizione di Fogar sulla «Guardia civica», la milizia costruita in funzione antipartigiana, è stata ripetutamente interrotta ed ostacolata dal presidente, appoggiato dal rappresentante della pubblica accusa.

Nella sua deposizione, Mario Pacor ha rilevato anzitutto come la Risiera fosse stata uno degli aspetti, il più drammatico e macabro, della particolare violenza repressiva scatenata dai tedeschi e dai loro complici fascisti nella Venezia Giulia.

Un altro aspetto di tale più violenta repressione furono, nella regione, le massicce offensive che i tedeschi, con l'apporto di reparti fascisti italiani e slavi, di cosacchi, e perfino di una «legione azzurra» di Franco, scatenarono contro le formazioni partigiane slovene e italiane. S. trattava però — ha concluso Pacor — di una repressione contraria a ogni norma del diritto internazionale.

Il teste ha poi consegnato alla Corte a comprova di quanto asserito numerose fotocopie di documenti di comandi militari e di prefetti. La seduta riprende lunedì mattina.

Fabio Inwinkl

Sgominata una banda nel « racket dell'edilizia »

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5

Quarantaquattro componenti una banda di 61 persone, specializzata nel «racket dell'edilizia», sono stati arrestati la scorsa notte dagli uomini della criminalpol, diretti dal vice questore Giuseppe D'Ascoli, della «Mobile» e della «Celere». Complessivamente oltre 220 agenti hanno preso parte alla operazione, che si è conclusa dopo mesi e mesi di indagini svolte a Napoli, nella zona del «Mazzoni» nel Casertano e particolarmente in alcuni quartieri della periferia nord ovest della città.

Capo dell'organizzazione è un noto pregiudicato napoletano, ricercato da anni, Salvatore Caianiello, di 32 anni, meglio conosciuto come «mano mozza», il quale nell'agosto scorso riuscì a sottrarsi alla cattura dopo un conflitto a fuoco con la polizia, che lo stava aspettando nella zona dei «Mazzoni», dove si sapeva che aveva trovato rifugio. Tra gli arrestati vi è il fratello, Raffaele Caianiello, di 42 anni, sorpreso nella sua abitazione di Giugliano: stava dormendo, come tutti gli altri arrestati.

Alla banda vengono addebitati reati che riguardano mezzo codice penale: associazione per delinquere, estorsioni, incendi dolosi, rapine, qualche tentato omicidio (recentemente avevano preso a spararsi anche tra di loro) ed altro. Complessivamente sono stati sequestrati 10 fucili, due automatici ed uno ad alta precisione, due mitra, 8 pistole, due coltelli e alcune migliaia di cartucce e pallottole.

L'attività dell'agguerrita banda era iniziata nel 1973: operava divisa in quattro nuclei con determinate zone di intervento: Giugliano, Casalduprincipe, i quartieri di Miano, Secondigliano, Marianella e Piscinola, dove da anni sono in costruzione molti palazzi di edilizia pubblica. Le indagini proseguono per arrestare gli altri 17 componenti la banda.

g. m.

In un mese Fioravanti è il 4° rapito a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Guido Fioravanti, 62 anni fondatore della «Fioravanti spa», la notissima fabbrica di tortellini e grissini, amministratore unico della immobiliare «Lucirina», è stato sequestrato ieri sera alle 19,45 mentre usciva dallo stabilimento di via Lucini 19, e il quarto industriale rapito dal l'inizio di febbraio a Milano; degli altri, Carlo Alberghini, Alberto Villa e Virginio Vitali non si ha ancora nessuna notizia. A Milano, inviato dal ministro degli interni Cossiga, è ora il capo della Criminalpol L. Donni.

Per bloccare l'Alfetta bianca con a bordo l'industriale, il commando dei rapitori ha utilizzato due auto: una ha sbarrato la strada un'altra, una «124» verde che era stata rubata, ha tamponato l'«Alfetta».

Il sequestro non ha avuto testimoni, ma tutto fa pensare che l'industriale al ultimo momento, si sia reso conto di quanto gli stava per accadere ed abbia opposto resistenza; a terra infatti è stata trovata una parrucca bionda da donna e dei vetri di automobile infranti. Alcuni fra i rapitori sono saliti a bordo dell'«Alfetta» del Fioravanti, abbandonando la «124» e con quella si sono dileguati con l'ostaggio

L'Alfetta di Guido Fioravanti, è stata ritrovata verso mezzogiorno di oggi abbandonata nell'area di servizio di San Donato Milanese.

La «Fioravanti» due anni fa è stata al centro di una lunga lotta sindacale che ha visto la requisizione per tre mesi della fabbrica e la gestione della stessa da parte degli operai. Dopo di allora, secondo quanto è stato detto ieri sera subito dopo il sequestro, sia Guido Fioravanti che i suoi tre fratelli Mario, Piero e Corrado, avrebbero ceduto le proprie quote ad una società per azioni. Guido Fioravanti ha però mantenuto la carica di amministratore unico della «Lucirina».

m. b.